Giovedì prossimo la visita nel paese asiatico. La Casa Bianca comincia a temere un danno d'immagine

Appello dei dissidenti cinesi a Clinton: «A Pechino si ricordi della Tiananmen»

Il presidente promette: parlerò ai dirigenti dei diritti umani

Il presidente cinese Jiang Zemin; sotto il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton in partenza per uno dei suoi viaggi

WASHINGTON. «A Pechino camminerà su un tappeto rosso come il sangue: per lei sarà un onore, per noi un dolore». Un appello accorato, l'estremo tentativo di dissuadere il presidente americano da una visita in Cina che, da giovedì della prossima settimana, dovrebbe impegnare Clinton per ben nove giorni. Il documento è stato firmato da 57 dissidenti, ed è arrivato alla Casa Bianca su un fax in cui si chiede, almeno, che il capo dell'amministrazione Usa incontri Xu Wenli, l'uomo che è stato incarcerato dal 1981 al 1993 sotto l'accusa di aver complottato contro il regime di Pechino. Le attività «antinazionali» di Xu, in realtà consistono nel fatto di essersi battuto per il rispetto dei più elementari diritti umani. Appelli a Clinton sono arrivati, sempre ieri, da altri gruppi di personalità critiche del regime cinese: in quello firmato da Xu Wanping, che ha scontato 8 anni di prigione per la sua partecipazione ai fatti di Tienanmen, si chiede al capo della Casa Bianca di insistere con il leader Jiang Zemin perché questi riveda, almeno, il giudizio storico sulla rivolta studentesca dell'89, che le autorità cinesi continuano a definire una «sommossa controrivoluzionaria» (il che porta pesanti conseguenze penali per chi vi prese parte).
Le proteste e gli appelli - ce ne sono da segnalare anche altri, giunti dalla comunità cinese negli Usa e da molti professori universitari - cominciano ad avere qualche effetto pratico. Le fonti dell'amministrazione, che si erano mostrate abbastanza fredde nei giorni scorsi, hanno cominciato a mettere le mani avanti sui contraccolpi di immagine che rischiano di derivare a Clinton dal fatto di essere il primo presidente americano che rimetterà piede a Pechino dopo la feroce repressione dell'89. Lo stesso presidente, preoccupato forse per le notizie su un aumento delle misure di controllo sui dissidenti in vista della visita, ha segnalato la propria intenzione di «parlare con chiarezza ai dirigenti cinesi» e di «richiamare le responsabilità che hanno di fronte alla comunità internazionale», come ha fatto dichiarare alla sua consigliera per la sicurezza nazionale Sandy Berger. Fino a qualche ora prima, mentre la Berger si era dilungata sul «ruolo importante» che Pechino gioca nell'area asiatica, nella quale convergono chiari «interessi nazionali» americani, altri esponenti dell'amministrazione avevano sottolineato l'opportunità di proseguire comunque il dialogo, proprio con l'obiettivo di influire positivamente sulle posizioni inaccettabili delle autorità cinesi. Una teoria del «dialogo critico» simile a quella che, in diverse occasioni, proprio i dirigenti statunitensi hanno rimproverato agli europei.
Anche dopo la svolta nei toni, comunque, le preoccupazioni della Casa Bianca, che si sono spinte al punto da avanzare qualche dubbio sull'opportunità di dare corso a un accordo già firmato per la fornitura di know-how per la costruzione di una antenna satellitare, non sono ancora abbastanza forti da suggerire la richiesta ai cinesi di modificare il protocollo della visita, che prevede il primo incontro ufficiale del presidente con le autorità cinesi proprio sulla Tienanmen. Pur se non sono comunque piaciute a Pechino, dove non si nasconde una certa percepibile irritazione. Così. mentre il quotidiano ufficiale in lingua inglese «China Daily» ha accusato senza mezzi termini Washington di praticare una politica «ipocrita» verso Pechino, un altro giornale ha pubblicato un sondaggio dal quale risulta che il 90% dei cinesi considera Clinton colpevolmente succube della moglie Hillary. Una circostanza che in Cina viene considerata particolarmente disdicevole.

IN PRIMO PIANO — Domani a Lione si gioca Iran-Stati Uniti

Washington e Teheran coppia d'attacco ai Mondiali

La riconciliazione in una partita di pallone

KHATAMI conquista la palla e si smarca sulla sinistra, guarda al centro e la passa a Clinton che dribbla il Congresso e la rimette giusto sul collo del piede di Khatami che però è stretto tra i mastini difensori di Khamenei, non può tirare in rete e si mette prudentemente a far melina...C'è qualcosa che non va in questa metafora. Khatami e Clinton nella stessa squadra, ecco cosa non va. Non è forse vero che Iran e Stati Uniti si affrontano domani sull'erba dello stadio di Lione per qualificarsi agli ottavi di finale dei mondiali di calcio? Sì, è vero. E allora com'è possibile che i rispettivi presidenti Khatami e Clinton giochino insieme e non l'un contro l'altro armati? Tutto è possibile in politica, che è cosa ancor più rotonda del pallone.

Accadde il primo gennaio di quest'anno che il neoeletto presidente Khatami rilasciasse un'intervista all'affascinante reporter di Cnn Christiane Amanpour (di origini iraniane) e che auspicasse per la prima volta da vent'anni rapporti più civili con gli Stati Uniti. Sei mesi dopo Clinton ha raccolto il messaggio e l'ha rispedito al mittente con buona precisione: «Gli Stati Uniti - ha detto giovedì - vogliono una vera riconciliazione con l'Iran, basata sulla reciprocità e la convinzione che gli iraniani non sostengano più il terrorismo». E naturalmente l'incontro di calcio di domani, in questo quadro, «potrà costituire una nuova tappa verso il riavvicinamento delle nostre nazioni». Gli iraniani, davanti a questa improvvisa apertura, hanno preso tempo: «Che gli Stati Uniti - hanno replicato - forniscano prove concrete della loro volontà». Come per esempio il disgelo dei beni iraniani bloccati in Usa. Quanto al calcio «ci batteremo con tutte le nostre forze», assicurano i pedatori (sempre sotto controllo dei numerosi «consiglieri») dal loro ritiro nell'Alta Loira, dopo aver minacciato di tornare a casa per la storia del film «anti-iraniano» trasmesso lunedì da una rete privata francese e aver denunciato l'ennesimo «complotto sionista» ai loro danni. Episodio che stride con gli amichevoli messaggi tra Washington e Teheran. E che aiuta a spiegare perché la partita che si gioca domani alle nove di una serata che i meteorologi prevedono calda e ancora leccata dal sole (sarà la giornata più lunga dell'anno), non schiera le formazioni giuste. Il pubblico vedrà un match, in verità se ne giocherà un altro. Dove, per l'appunto, Clinton e Khatami cercheranno il gol insieme, come Vieri e Del Piero.

Il pubblico vedrà un match, in verità se ne giocherà un altro, Clinton e Khatami cercheranno il gol, come Vieri e Del Piero.

I due presidenti avranno contro di loro una selva di gambe nemiche. Khatami, che a Teheran venne eletto in quanto «modernista», deve vedersela con il vecchio gruppo dei mollah di Khamenei, il suo predecessore erede diretto dell'imam Khomeini e a tutt'oggi «guida spirituale» della nazione. La lotta tra fazioni non è finita a Teheran. Solo pochi giorni fa, per esempio, il ministro degli esteri Kamal Kharazi ha subìto un duro interrogatorio da parte del Parlamento riunito a porte chiuse. Gli imputavano di aver concesso visti d'entrata con eccessiva facilità. In particolare quello rilasciato a Rupert Murdoch, il magnate della stampa anglosassone, definito da un giornale iraniano quale «pilastro del sionismo». Le baruffe tra modernisti e conservatori non hanno risparmiato neanche la squadra di calcio, che negli ultimi sei mesi ha cambiato quattro allenatori per esigenze niente affatto sportive, come ha testimoniato il penultimo di essi, il croato Tomislav Ivic. La logica politica vorrebbe che domani l'Iran vincesse, per due motivi. Il primo è che a Clinton, se gli Usa perdono, non gliene può fregar di meno. Il secondo è speculare e contrario: per Khatami una vittoria dell'Iran sarebbe un viatico, in giorni in cui a Teheran non si parla d'altro. La virulenza antiamericana s'incanalerebbe su un campo di erba verde, lasciando respirare le ragioni della politica.

Contro la coppia d'attacco Clinton-Khatami gioca anche la resistenza iraniana all'estero, in questi giorni vivacemente presente in Francia. Un suo esponente ci diceva ieri: «Clinton non potrebbe commettere errore peggiore che prestar fede a Khatami. Il regime è lo stesso di prima, terrorista e repressore come prima». Lo stesso atteggiamento della maggioranza del Congresso americano, che detesta la sola idea di aprire una nuova fase di rapporti con l'Iran. Ex ambasciatori a Teheran, congressisti e lobbies si danno da fare perché nulla cambi tra i due paesi. E poi c'è un pezzo da novanta nella formazione nemica, uno di quelli che come si muovono commettono un fallo da espulsione. Si chiama Benjamin Netanyahu, primo ministro israeliano, che non perde occasione per denunciare il satanasso di Teheran come prima fonte di tutti i suoi guai. Beninteso, da Teheran fino a ieri venivano solo violenti anatemi contro il processo di pace arabo-israeliano. Fino a ieri, perché tutti hanno notato che i toni si sono un po' calmati, nella misura in cui aumentavano invece quelli di Netanyahu. Non è un caso se il segretario di Stato americano Madeleine Albright non ha fatto cenno del problema arabo-israeliano nel suo discorso di mercoledì. Come se con Teheran ci fosse già una mezza intesa. Per questo Netanyahu giocherà duro.

Lo scorso gennaio il primo passo verso il disgelo. Il presidente iraniano rilasciò un'intervista alla Cnn

Clinton e Khatami potranno però contare sul tifo forsennato di gente di un certo peso. Hanno nomi strani. «Conoco», per esempio, che non è un cocktail tropicale ma una società petrolifera americana che tre anni fa, per via dell'embargo, perdette un favoloso contratto «offshore» con l'Iran. La Conoco e le consorelle non ne possono più dell'embargo. Vogliono giocare anch'esse, e in grande. C'è per esempio un match molto importante che si giocherà su tre giorni, dal 1 al 3 luglio. Sarà a Londra, dove il ministero del petrolio iraniano spiegherà i dettagli di quindici progetti per estrazione e sfruttamento di petrolio e gas naturale a un nutrito gruppo di compagnie petrolifere, in vista di una gara d'appalto. Già in maggio il ministero aveva fatto sapere che le compagnie americane saranno ammesse. La Coppa in gioco consiste in sei miliardi di dollari, circa undicimila miliardi di lire. Valgono bene una serata di calcio a Lione, o no?

Gianni Marsilli

Uno scorcio della città vecchia di Gerusalemme Silva/Ap

Netanyahu: Gerusalemme «a quote» Ma per gli Usa è una provocazione

Nella città santa potranno vivere il 30% di arabi e il 70% di ebrei

ROMA. «Scrivetelo, vedrete case ad Har Homa, tante case per ebrei entro l'anno Duemila». Benjamin Netanyahu apostrofa così i reporter nel giorno della «Grande Gerusalemme». Il premier israeliano annuncia un piano per rafforzare la presenza ebraica nella «Città santa», puntando a mantenere la popolazione palestinese entro la quota massima del 30% degli abitanti. «Gerusalemme è stata, è e sarà per sempre capitale eterna e indivisibile di Israele - scandisce Netanyahu - e nella nostra capitale nessuno può dirci se, quando e quanto possiamo costruire». «Bibi» è attorniato da un drappello di coloni e di ultrareligiosi che accolgono con grida di giubilo le sue parole. «Questo è un giorno indimenticabile per Eretz Israel - ripete un anziano rabbino ortodosso - Gerusalemme è nostra, solo nostra». Il premier incassa e «dà i numeri», fissa le quote etniche della «nuova Gerusalemme»: 70% ebrei, 30% arabi. «Una misura razzista, prim'ancora che politicamente sciagurata», denuncia Yossi Sarid, leader del «Meretz», la sinistra sionista israeliana. «Netanyahu è un irresponsabile - aggiunge Yael Dayan, deputata laburista -. Con questa decisione dimostra in modo inequivocabile di che pasta è fatto e della sua subalternità ad una minoranza di fanatici che lo tiene in ostaggio».

Il piano per l'espansione della Gerusalemme ebraica - che verrà sottoposto al consiglio dei ministri di domani - è un colpo durissimo per i palestinesi. I confini della città verranno estesi a ovest, con la creazione di una municipalità «ombrello» che coprirà alcune città vicine ad insediamenti in Cisgiordania. Ciò avverrà anche tramite l'accelerazione della costruzione di una rete stradale. La «Grande Gerusalemme», il sogno della destra oltranzista ebraica, passa anche per Har Homa, per gli arabi Jabal Abu Ghneim: pressato dai «falchi» del Likud - a cominciare da Ehud Olmert, sindaco di Gerusalemme - Netanyahu promette, ma per gli arabi è una minaccia, che inizieranno al più presto i lavori per costruire 6.500 nuove abitazioni su quella «collina della discordia» che è alla base dell'interruzione del processo di pace nel marzo 1997. La reazione dei palestinesi non si fa attendere: «Il piano israeliano, se realizzato, farà sprofondare la regione in fondo all'abisso», dichiara Hanan Ashrawi, ministra per l'istruzione superiore dell'Anp. Da Gaza, uno dei portavoce di Arafat annuncia un'iniziativa ufficiale dei palestinesi all'Onu: Nasser Kidwa, il rappresentante dell'Olp alle Nazioni Unite, ha chiesto al Segretario generale dell'Onu Kofi Annan di intervenire rapidamente per bloccare il progetto della «Grande Gerusalemme» e per impedire che «sia così stravolta la composizione demografica della città». «Gli accordi di Oslo - dice all'Unità Ziad Abu Ziad, membro del parlamento palestinese - affermano chiaramente che la seconda e ultima fase dei negoziati di pace riguarda anche lo status di Gerusalemme. Con questo piano di "ebraizzazione" della città - aggiunge il dirigente dell'Anp - Netanyahu sta svuotando di ogni significato questa discussione, ponendoci di fronte a un fatto compiuto». «Ed ora - conclude Abu Ziad - c'è da temere una nuova ondata di violenza».

Il premier

«Questo è un giorno indimenticabile per Eretz Israel. Gerusalemme è nostra, solo nostra. Non ci fermeranno»

I più stretti collaboratori del premier israeliano ribattono sostenendo che il progetto della «Grande Gerusalemme» riguarda solo in parte la zona araba della città e i sobborghi vicini occupati dall'esercito israeliano nel 1967. «Le reazioni sono spropositate e strumentali - dice David Bar-Illan, portavoce del premier - ma i palestinesi commettono un grave errore se credono di spaventarci». I palestinesi controreplicano però sostenendo che Israele intende espandere a ovest i confini della città in modo da assorbire altri 30mila ebrei residenti in località vicine e quindi ridurre, a scopo politico, la percentuale degli arabi a Gerusalemme. Oltre ai 6.500 appartamenti ad Har Homa, il progetto prevede la costruzione, entro il 2020, di altri 142mila nuovi alloggi per la popolazione ebraica. Alla rabbia palestinese si accompagna la durissima reazione americana: il portavoce del Dipartimento di Stato James Rubin non usa mezzi termini nel bollare come «estremamente provocatorio» il piano della «Grande Gerusalemme». Il futuro della città, sottolinea Rubin, «è un tema molto delicato ed emotivo» e Washington è contraria ad ogni azione che pregiudichi i negoziati tra Israele e Anp sull'assetto finale. Per la Casa Bianca si tratta dell'ennesima sfida lanciata da Benjamin Netanyahu, una provocazione insopportabile. Fonti del Dipartimento di Stato raccontano di una Madeleine Albright furiosa per la decisione israeliana. La responsabile della diplomazia americana, informa Rubin, intende sollevare il problema in una telefonata al premier israeliano. Di certo, sarà una telefonata «infuocata».

Umberto De Giovannangeli